

GLI ADELPHI

628

Primo capolavoro di Nabokov, *La difesa di Lužin* è la storia di un conflitto insanabile tra genio e normalità, volontà e predestinazione, costruita – con deliberata ironia – come una lunga partita giocata contro la vita. Ma è anche, lo rivela già il titolo, uno dei grandi romanzi del Novecento sul gioco degli scacchi. Apparso a puntate fra il 1929 e il 1930 sulla principale rivista letteraria dell'emigrazione russa a Parigi, fu poi tradotto in inglese sotto la supervisione dell'autore e pubblicato integralmente dal «New Yorker» nel 1964. Da questo romanzo è stato tratto un film, *La partita* (2000), con John Turturro ed Emily Watson. Le opere di Vladimir Nabokov (1899-1977) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi; il titolo più recente è *Lezioni di letteratura russa* (2021).

Vladimir Nabokov

La difesa di Lužin

TRADUZIONE DI GIANROBERTO SCARCIA
E UGO TESSITORE



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
ЗАЩИТА ЛУЖИНА

Prima edizione in questa collana: luglio 2021

© 1964 VLADIMIR NABOKOV
All rights reserved

© 2001 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3605-0

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Prefazione	11
LA DIFESA DI LUŽIN	17
Nota dei traduttori	229

A Véra

PREFAZIONE

Il titolo russo di questo romanzo è *Zaščita Lužina*, che vuol dire «La difesa di Lužin», e si riferisce a una difesa scacchistica, presumibilmente inventata dalla mia creatura, il Gran Maestro Lužin: nome che rima con *illusion*, se pronunciato con voce abbastanza pastosa da ispessire la «u» in «uu». Lo cominciai a scrivere nella primavera del 1929, a Le Boulou, stazioncina termale dei Pirenei orientali, dov'ero a caccia di farfalle, e lo terminai l'anno stesso a Berlino. Ricordo con particolare chiarezza una lastra di roccia, obliqua tra le colline ammantate di ulex e di ilex, dove il tema principale del libro mi si affacciò alla mente per la prima volta. Potrei fornire alcune curiose informazioni supplementari se mi prendessi più sul serio.

Zaščita Lužina uscì a puntate in «Sovremennye Zapiski» (Parigi), rivista trimestrale dell'emigrazione russa, sotto il mio pseudonimo «V. Sirin», e fu pubblicato in volume subito dopo dalla casa editrice *émigrée* «Slovo» (Berlino, 1930). Quell'edizione in brossura, 234 pp., 21 × 14 cm, copertina di un nero opaco e uniforme con caratteri in oro, è ormai una rarità, e destinata probabilmente a farsi sempre più tale.

Il povero Lužin ha dovuto aspettare trentacinque anni per un'edizione in lingua inglese. È pur vero che alla fine degli anni Trenta ci fu una parvenza di promessa, quando un editore americano sembrò interessato alla cosa, per rivelarsi poi uno di quelli che sognano di farsi musa maschile del proprio autore, e, al suggerimento di sostituire agli scacchi la musica e di trasformare Lužin in violinista pazzo, il nostro breve legame ebbe bruscamente termine.

Oggi, rileggendo il romanzo, ripercorrendo le mosse dell'intreccio, mi sento piuttosto come Andersen, che ripensa con tenerezza al sacrificio di entrambe le torri nella partita contro il nobile e sfortunato Kieseritzki: condannato in perpetuo ad accettarlo, quel sacrificio, attraverso un'infinità di manuali, con un punto interrogativo a mo' di monumento. Costruire la storia è stato difficile, ma mi sono divertito molto a sfruttare una scena là e un'immagine qua per introdurre nella vita di Lužin un disegno ineluttabile e per donare alla descrizione di un giardino, di un viaggio, di una serie di eventi ordinari, le parvenze di un gioco di ingegno e, in particolar modo negli ultimi capitoli, di un vero e proprio attacco scachistico, tale da demolire gli elementi più riposti della salute mentale del poveraccio. A questo proposito, ambirei far risparmiare tempo e fatica ai recensori mestieranti – e in generale alle persone che leggono muovendo le labbra e da cui non ci si può aspettare che affrontino un romanzo senza dialoghi quando c'è tanto da spigolare nella prefazione – col richiamare la loro attenzione sulla prima comparsa, fin dal capitolo undicesimo, del tema della finestra appannata dal gelo (connesso al suicidio, o piuttosto al sui-matto di Lužin), ovvero sulla maniera patetica in cui il mio tenebroso Gran Maestro rammenta i suoi viaggi professionali, non in termini magari di solari etichette sui bagagli o di visioni da lanterna magica, bensì di piastrellature di bagni e toilettes nei corridoi di vari alberghi: o su quel pavimento a quadrati bianchi e blu dove egli trova e analizza, dal-

l'alto del suo trono, gli immaginari sviluppi della partita del torneo in corso; o su quel motivo di asimmetria malandrina, conosciuto in commercio col nome di «agata», come dire la mossa del cavallo, arlecchino in tre colori, che rompe qua e là la tinta neutra del linoleum a scacchi, altrimenti regolari, tra *Il pensatore* di Rodin e la porta; o su certi grossi rettangoli di nero lucente e di giallo, la cui sfilza di H è stata dolorosamente spezzata dall'ocra in verticale del tubo dell'acqua calda; o su quei cessi sontuosi nel cui splendido lastricato di marmo riconosce, intatte, le nebulose configurazioni dell'esatto schieramento sul quale aveva rimuginato, mento sul pugno, un'intera notte di tanti anni prima. Ma le immagini scacchistiche da me disseminate non si ritrovano solo in singole scene; la loro concatenazione è reperibile nella struttura basilare di questo simpatico romanzo. È così che, verso la fine del capitolo quarto, in un angolo della scacchiera, io faccio una mossa inattesa: nell'arco di un paragrafo sono trascorsi sedici anni, e ritroviamo Lužin improvvisamente promosso al rango di adulto malridotto e trasferito in una stazione termale tedesca, che siede a un tavolo da giardino, indica col bastone una finestra di cui conserva il ricordo (non l'ultimo quadrato di vetro della sua vita) e si rivolge a una persona (una donna, a giudicare dalla borsetta appoggiata su quel tavolo di ferro) con cui faremo conoscenza non prima del capitolo sesto. Il tema della retrospezione iniziato nel capitolo quarto sfuma ora nell'immagine del defunto padre di Lužin, il passato del quale viene ripreso nel quinto, dove lui è, a sua volta, colto mentre rievoca gli inizi della carriera scacchistica del figlio, stilizzandoli nella mente sino a farne un racconto per ragazzi traboccante di sentimentalismo. Nel capitolo sesto ritorniamo alla Kurhaus e ritroviamo un Lužin ancora impegnato a trafficare con la borsetta mentre si rivolge alla sua sfocata compagna, che a questo punto si mette a fuoco, si reimpadronisce della borsetta, tocca l'argomento della morte di Lužin padre, e si fa elemento preciso

del quadro generale. Tutta la consequenziale tabella di marcia di questi tre capitoli centrali suggerisce – o dovrebbe suggerire – un certo tipo di problema scacchistico, teso non solo a dare scacco matto in un numero stabilito di mosse ma a condurre una cosiddetta «analisi a ritroso», attraverso la quale l'aspirante risolutore, esaminando all'indietro la sequenza di mosse del diagramma, dovrebbe trovarsi in grado di provare che l'ultima mossa del nero *non poteva* essere l'arrocchetto, o *doveva* essere la cattura en passant di un pedone bianco.

In questa generica prefazione è superfluo diffondersi sugli aspetti più complessi dei miei pezzi e delle mie linee di gioco. Va detto però quanto segue. Fra tutti i miei libri russi, *La difesa di Lužin* contiene e diffonde il «calore» più intenso, cosa apparentemente strana se si pensa quale supremo livello d'astrazione si attribuisca agli scacchi. Che Lužin sia riuscito simpatico anche a chi di scacchi non ne capisce nulla e/o detesta tutti gli altri miei libri è un dato di fatto. È goffo, sudicio, sgraziato, ma come la mia gentile signorina (a buon diritto una cara ragazza anche lei) ha subito modo di accorgersi, c'è qualche cosa in lui che trascende sia la grana spessa della sua pelle grigia sia la sterilità del suo genio recondito.

Nelle prefazioni all'edizione inglese dei miei romanzi russi scritte di recente (e ce ne sono altre in arrivo) mi sono imposto la regola di rivolgere qualche parola d'incoraggiamento alla delegazione viennese. La presente non farà eccezione. Analisti e analizzati apprezzeranno, spero, alcuni particolari del trattamento a cui Lužin viene sottoposto a seguito dell'esaurimento nervoso (quali l'insinuazione terapeutica che un giocatore di scacchi vede la Mamma nella regina e il Papà nel re dell'avversario), e il freudiano in erba che scambia un grimaldello da lucchetto per la chiave di un romanzo continuerà senz'altro a identificare i miei personaggi con la propria nozione fumettistica dei miei genitori, delle mie amichette e dei miei

molteplici ego. A beneficio di questi agenti investigativi, posso confessare che a Lužin ho dato, di mio, la governante francese, gli scacchi tascabili, il temperamento dolce, e il nocciolo di pesca che ebbi a raccogliere io stesso tra le mura del mio giardino.

VLADIMIR NABOKOV

Montreux, 15 dicembre 1963